

Domenica 21 settembre 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

A Roma l'allestimento del regista lituano Vecchi e giovani contro L'Amleto di Nekrosius dentro l'inferno delle lotte generazionali

ROMA. Non si era ancora visto, a nostra memoria, il Fantasma del Padre di Amleto piangere sul corpo esanime del figlio, chiamarlo fra le lacrime, picchiare sul tamburo che quello stringe fra le mani, quasi a volerlo svegliare. Questa è, del resto, l'ultima delle tante invenzioni profuse dal regista lituano Einuntas Nekrosius nel suo allestimento della gran tragedia di Shakespeare, proposto a Parma e, poi, qui a Roma, al Valle, nel quadro del Festival d'Autunno, con strepitoso successo.

Il testo risulta illuminato, rafforzato, talora fecondamente contraddetto, da una rappresentazione che esalta la visualità, la plasticità, il dinamismo del dramma, ma non a scapito della parola, anzi a suo vantaggio, anche perché essa giunge all'orecchio in una lingua a noi sconosciuta (didascalie proiettate in alto ne forniscono una parziale traduzione).

Uno degli elementi distintivi dello spettacolo è dunque nell'accentuata, ossessiva presenza del Fantasma: che, durante la recita a corte organizzata da Amleto e destinata a turbare la coscienza del Re Claudio, suo zio, fratricida e usurpatore, svelandone la colpa, giunge a sostituirsi all'Attore protagonista di una vicenda assai simile a quella verificatasi nella Realtà. Il punto di maggior

incisività è dato però dall'età verde di Amleto: non più solo un giovane (come sempre, almeno, dovrebbe essere e non spesso è), ma proprio un ragazzo, dagli atteggiamenti, a tratti, bambineschi: come quando, all'inizio, ci si mostra con le brache calate sulle scarpe, ed ecco madre e patrigno affrettarsi a renderlo presentabile. I personaggi, a proposito, sono in abiti, grosso modo, moderni, tranne quelli femminili, ma l'ambiente in cui la Storia si svolge appare senza tempo, il clima è invernale o forse, meglio, infernale, ghiaccio e fuoco i suoi segni più evidenti, e scrosci frequenti di pioggia. La fisicità della situazione ci dice, tuttavia, che quest'inferno è sulla terra, in un'epoca di barbarie e di violenza, che potrebbe essere di ieri come di oggi.

Assistiamo, comunque, più che a una lotta per il potere, a un conflitto generazionale: i Giovani (Amleto, Laerte, Ofelia) ne sono le vittime designate, ma i Vecchi (il Re Claudio, la Regina Gertrude) li seguono nella tomba; o li precedono, come il ministro Polonio, il cui decesso, discostandosi dalle indicazioni dell'Autore, assume tinte ulteriormente buffonesche.

Ed è, insomma, un trionfo della morte quello che qui si celebra, ma senza squilibri di gloria, in un'aura estenuata e disfatta: Amleto e Laerte (le loro immagini si replicano in quelle d'altre coppie di duellanti) cadono entrambi privi di vita, tuttavia fino a quel momento non sono riusciti nemmeno a incrociare le spade, agitate nell'aria con vano rumore.

Amleto è impersonato da Andrius Mamontovas: all'origine, un cantante Rock, ci informano (moderatamente punk è la capigliatura), ma soprattutto, nella fattispecie, un interprete straordinario dell'arduo ruolo, con una padronanza dell'azione, del gesto, della voce, che impressiona e affascina. Bravissimi tutti d'altronde, con una nota di merito particolare per Vidas Magdonas, che è il Fantasma. Ampi tagli sono stati pur effettuati, occorre rilevarlo, sulla pagina shakespeariana; essendo appena nominate figure davvero non secondarie come Fortebraccio, come Rosencrantz e Guildenstern (ma la coppia di abietti sicari potrebbe identificarsi in quei cani bastonati dalle sembianze umane che attorniano il sovrano assassino).

All'attivo dell'impresa, la partitura musicale, arrangiata da Faustas Latenas sui temi di secoli diversi e varia natura; ma su tutti spiccano, con chiarezza, due famosi brani della Forza del destino verdiana. Quanto al lavoro registico, dopo i memorabili cimenti cechoviani (ma non solo) apprezzati anche in Italia, Nekrosius si conferma come esponente tra i migliori della scena contemporanea.

Aggeo Savioli

L'INTERVISTA

De Simone e Cannito presentano «Te voglio bene assaje»

Donizetti o «Dozzinetti»? Un balletto riapre la querelle

La coreografia ha debuttato ieri a Napoli, poi andrà a Bergamo e alla Scala. Un omaggio al grande compositore ottocentesco spesso sottovalutato. «Scriveva di tutto, non si tirava mai indietro».

NAPOLI. Attribuire a Gaetano Donizetti la famosa canzone *Te voglio bene assaje* è uno degli inconfermati desideri di molti cultori della tradizione partenopea. Se il prolifico compositore bergamasco, nato e morto in due date (1797-1848) che spiegano le omerie e future celebrazioni «bicentennarie», fosse anche l'autore della tanto amata canzone napoletana, non ci sarebbero più dubbi sulla verità artistica di un genere erroneamente considerato minore. Ma attenzione, l'opera coreografica in due atti, *Te voglio bene assaje*, di Roberto De Simone e Luciano Cannito, andata in scena ieri al Teatro di San Carlo di Napoli (e attesa dal 6 novembre anche alla Scala e prima, il 25 e 26 ottobre, al Teatro Donizetti di Bergamo), è ben lungi dallo sciogliere un mistero che forse rimarrà irrisolto.

Balletto di lunga gestazione (un anno e mezzo), creato a più mani e in collaborazione con il Teatro alla Scala, *Te voglio bene assaje* è un omaggio alla Napoli dell'Ottocento e a Donizetti, che nella città partenopea visse per quasi vent'anni. Ma è soprattutto un'inedita operazione artistico-didattica che stringe a un grande teatro di tradizione, giovani in via di affermazione. Gli autori

dalla musica sono infatti quindici allievi (il più «vecchio» ha ventidue anni) della Bottega di Composizione del Conservatorio San Pietro a Majella, diretta dallo stesso De Simone.

Spiega il celebre direttore, regista e compositore (sua *La gatta cenerentola* che sarà presto ripresa): «Le scuole di musica sono fabbriche di artisti teorici a cui manca la pratica della scrittura e quell'alto artigianato su cui invece dovrebbero puntare. Ecco perché quando mi coinvolsero nelle celebrazioni donizettiane, pensai immediatamente a un esperimento didattico. Che senso avrebbe proporre, oggi, una nuova opera, magari in stile donizettiano? Meglio mettere alla prova compositori in erba: fornirgli uno schema formale da seguire e la possibilità di ricorrere a modelli compositivi del nostro tempo, da Stravinskij a Bartók, più una storia minima, un canovaccio. Così è stato: abbiamo lavorato a lungo per amalgamare tanti pezzi musicali diversi. Ma alla fine siamo riusciti soprattutto a rinverdire una tradizione. Centotrent'anni fa, prima dell'unità d'Italia, il Teatro di San Carlo commissionava continuamente nuove creazioni agli allievi del Conservatorio.

Poi un buio dannoso, che speriamo di avere diradato».

La storia «minima» narrata in *Te voglio bene assaje* coinvolge un personaggio di nome Gaetano e tre donne simboliche: Madame Barbaja, Rosina e una cantante, vestite dalla costumista Odette Nicoletti, dentro una scena di Giovanni Giosi) che diventa strada, salotto e teatro. «Ho lavorato sugli archetipi della canzone polare: la passione, la gelosia, la terrazza sul mare. Sono gli stessi del teatro musicale borghese dell'Ottocento», spiega il coreografo Luciano Cannito, coautore del libretto. «La danza allude senza descrivere, i personaggi sono irreali, come Madame Barbaja, improbabile moglie del celebre impresario che ebbe a che fare con Donizetti. E lo stile dei passi non è un finto Ottocento: sessantacinque ballerini, tra cui la brava Ambra Vallo (ora *principal*) Royal Birmingham Ballet, ndr) ricreano una suggestione ottocentesca con il linguaggio e la sensibilità di oggi».

Per il trentacinquenne Cannito, a cui voci di corridoio attribuiscono la futura direzione artistica (attoria vacante) del Balletto del Teatro di San Carlo, l'incontro con Donizetti è stato per-

sino una «rivelazione personale». «Quel compositore aveva uno strano rapporto con Napoli: voleva diventare direttore del Conservatorio, ma non ci riuscì mai. Aveva grande successo, ma si sentiva un estraneo. La sua crisi d'identità somiglia alla mia: lui scriveva di tutto: opere, canzoni, musica festosa ed io non mi tiro indietro se mi propongono musical o pièce leggere che anche Donizetti - a proposito, val la pena di ricordare che qualcuno lo chiamava «Dozzinetti»? - a quanto pare non disdegnava. L'artigiano di cui parla De Simone è un leit-motiv centrale anche per gli artisti di oggi».

Prima ancora del debutto, *Te voglio bene assaje* è già stato venduto in Italia e all'estero e la Telecom ha deciso di registrarlo per farne una videocassetta. Merito di un titolo «divertente e fuori di testa per un tempio della conservazione musicale», come afferma Cannito? «Chissà, ho scelto quel titolo con ironia», conclude De Simone. «Ma nel balletto il tema della canzone si percepisce come un'eco lontana. Un fantasma che c'è e non c'è ma che tutti vorranno trovare».

Marinella Guatterini

In scena alla Scala Una pallida «Lucia» con troppe defezioni

MILANO. Il capolavoro tragico di Donizetti, *Lucia di Lammermoor*, è tornato in scena alla Scala nello stesso allestimento di cinque anni fa, con le scene e la regia di Pierluigi Pieralli, in coincidenza con le celebrazioni dei duecento anni della nascita del compositore. La ripresa era doverosa per risarcire il pubblico di quella programmata nell'autunno 1995 e che non era andata oltre la prova generale, perché una serie di scioperi aveva provocato la cancellazione dello spettacolo. Venerdì il clima era tranquillo e il pubblico ha salutato con molti applausi l'opera.

Non si è potuta riascoltare June Anderson, colpita da «improvvisa affezione virale»; ma al suo posto ha offerto una prova assai buona Giusy Devinu, che avrebbe dovuto cantare nella seconda compagnia: per la parte musicale si deve soprattutto a lei se la *Lucia* scaligera è giunta in porto felicemente. Qualche limite nella virtuosistica perfezione dell'ornamentazione vocale veniva piegato con intelligente sensibilità a una linea interpretativa che aderiva con trepidità intensiva ai caratteri del personaggio. Con una bella voce di soprano lirico la Devinu mostra come l'immagine anglicata di Lucia, brutalmente schiacciata da un mondo di odio, non possa essere ridotta solo ad una vocalità di gelida e astrale perfezione.

Nei panni dell'altra vittima, Edgardo, una delle prime grandi figure di tenore romantico, era atteso Giuseppe Sabbatini, che per un'indisposizione ha dovuto lasciare il posto all'ultimo momento a José Bros. La voce chiara e leggera di questo tenore non gli consente di andare oltre una correttezza piuttosto sbiadita. Non sorprende che si sia reso per lui necessario il sacrificio della bellissima prima scena dell'ultimo atto, che si è soliti tagliare per ridurre l'impegno del tenore. Scarsamente incisivo e un poco a disagio nei panni del perfido Enrico appariva il terzo protagonista, Roberto Servile; fra gli altri offrivano prove persuasive Ernesto Gavazzi (Normanno) e Marco Berti (Arturo), mentre qualche difficoltà e pesantezza affliggevano il Raimondo di Dimitri Karvakos. Tuttavia il limite più grave era la direzione di Stefano Ranzani, spesso greve, povera di fantasia, particolarmente piatta nel finale del secondo atto: dispiace inferire su un giovane interprete; ma non si riesce a comprendere una scelta come questa, non giustificata da sostituzioni all'ultimo minuto. Nell'allestimento di Pieralli si è riconfermata di particolare suggestione la poetica bellezza delle scene, dove l'elegante e felice rivisitazione del gotico raggiunge una ammirevole intensità evocativa.

Paolo Petazzi

A Natale pronto il film sull'omicidio Versace



Bill Cooke/Agf

Dovrebbe essere pronto per Natale, secondo le regole dei cosiddetti instant-movie. Il regista Menahem Golan, ex boss della Cannon, sta girando a nord di Miami «The Versace Murder», il film che ricostruisce la morte del celebre stilista italiano (che sullo schermo sarà interpretato dal nostro Franco Nero) ucciso dal serial-killer gay Andrew Cunanan lo scorso luglio. Cinque milioni di dollari il costo totale del film. Nel cast anche il giovane divo Richard Bauer, che interpreta un detective dell'Fbi incaricato di catturare l'assassino.

Consegnato a Palermo il Tano d'oro

È nato il Tano d'oro. Il mafia-musical di Roberta Torre, rivelazione alla Mostra di Venezia, ha partorito un ambito (?) premio, una statuetta d'oro (falso) raffigurante il protagonista del film consegnata ieri sera nel quartiere palermitano della Kalsa. Invitati tutti i 350 «attori» di «Tano da morire», l'orchestra Pentagramma e i venditori della Vucciria. Premiati tutti, ma in particolare: Ciccio Guarino (il primo panettiere ballerino), Maria Aliotta (una delle due sorelle più sexy della storia del cinema italiano), Adele Aliotta (l'altra sorella più sexy), il sindaco Leoluca Orlando (per aspera ad astra), Goffredo Fofi (il Don Chisciotte della critica italiana), Nino D'Angelo (per averci fulminato con le sue canzoni), Mimma De Rosalia (l'Anna Magnani del 2000), Franco Meta (il Frank Sinatra italiano).

PRIMEFILM

Nelle sale la commedia di Mauro Cappelloni con la coppia Tognazzi-Liotta

Ma com'è «stressato» il giovane cinema italiano

Meglio «Consigli per gli acquisti»: una feroce - anche se non del tutto risolta - satira di Sandro Baldoni sul mondo della pubblicità.

Difendere il cinema italiano? È una parola quando escono film come *Stressati*. Poi, per fortuna, ti ricordi che *Ovosodo* di Virzi ha appena vinto il Gran premio speciale della giuria a Venezia, e che, ancorché irrisolto, *Consigli per gli acquisti* di Baldoni veicola orgogliosamente un'idea di cinema «sgreadevole», non «carino», poco in linea con i gusti correnti. Ma certo c'è poco da ridere, e guai a pensare che la nuova commedia Pieraccioni - già prenotata in 500 copie dagli esercenti - risolverà il problema.

Diciamo la verità: molti, troppi, film italiani sono brutti, magari non andrebbero neanche fatti se ci fosse un produttore capace di leggere una sceneggiatura e di comportarsi di conseguenza. Dispiace quindi che, per la seconda volta dopo *Il decisionista*, un attore non privo di talento come Gian Marco Tognazzi si faccia coinvolgere, investendoci anche dei soldi, in un pasticcio senza capo né coda. Un occhio a *Cresceranno i carciofi* a

Mimongo, l'altro a *Uomini senza donne* (ma senza la freschezza cinemafila del primo e la gaglioffaggine misogina del secondo), il regista Mauro Cappelloni cuce una pallida storia corale che prende spunto dalle sapide strisce di Wolinski. Gli «stressati» del titolo sono un gruppo di trentenni, genericamente di sinistra e poco riconciliati con se stessi, che animano una scalcinata rivista di satira intitolata *Ecce Homo*. Ospitata in una specie di circolo culturale «Vini & Oli» gestito dall'ex sessantottino Piero Natoli, la redazione è impegnata in una strenua lotta col mercato per non chiudere bottega; e intanto, seguiamo le vicende sentimentali e professionali



■ **Stressati**
di Mauro Cappelloni
con: Gian Marco Tognazzi, Daniele Liotti, Eliana Miglio, Barbara Livi. Italia, 1997

■ **Consigli per gli acquisti**
di Sandro Baldoni
con: Ennio Fantastichini, Silvia Cohen, Mariella Valentini, Carlo Crocchio. Italia, 1997

del vignettista Daniele Liotti, stanco «di disegnare culi», e del direttore Gian Marco Tognazzi, impegnato a scaricare una fanciulla dietro l'altra. Ribattezzati Dado e Tratto (che spiritosaggine!), i due galleggiano in una Roma stupidotta, vorace, genericamente modaiole: e se il primo, già ragazzo-padre, si fa sedurre dalla sexy-nevrotizzata giornalista tv Barbara Livi, il secondo non sa resistere alla corte spudorata della vaporosa Eliana Miglio. Ma quanto dureranno?

«E pensare che abbiamo fatto il Sessantotto per non diventare quello che siamo diventati», si flagella l'ex gruppettaro. Che comunque giganteggia per umanità nel confronto con questi «stressati» vi-

zati e cretini dalla vita sotto vuoto spinto. Tra freddure a sfondo sessuale (adesso quella cosa si chiama «fresba») e insinuanti note di Dobro (bella la colonna sonora bluesy di Alex Britti), *Stressati* conferma la crisi di un cinema «giovanilistico» che non ha niente da dire e lo dice pure male.

Meglio, di gran lunga, quel *Consigli per gli acquisti* che gira da qualche giorno nelle sale (*l'Unità* ne parlò diffusamente in sede di conferenza stampa). Ispirandosi al celebre eufemismo di Costanzo, l'ex «creativo» Baldoni prende di mira stavolta il mondo della pubblicità: in una chiave di grottesco contemporaneo, a forti tinte, e non sorprende che - sentendosi sbeffeggiato - il potente mondo dell'*advertising* abbia reagito con qualche nervosismo. Lo spunto è ovviamente paradossale. Una partita di carne argentina andata a male e traboccante vermi viene trasformata in iper-protetico cibo per cani, per cui necessita un'abile campagna al fi-

ne di far digerire la frode. Alternando il punto di vista (in bianco e nero) del bastardino chiamato ad animare lo spot alla supergastata vita dell'agenzia pubblicitaria, il film non risparmia nessuno: il cinismo delle aziende, lo yuppismo post-sessantottino, la frenesia contemporanea che paralizza l'eross, perfino la rabbia delle masse disoccupate (sponsorizzate da una ditta di scarpe). Barocco e feroce, *Consigli per gli acquisti* si sfilaccia per strada cercando talvolta l'effettaccio comico, ma in sottofinale - quando scende in campo il tronfio boss della carne interpretato da Carlo Crocchio - recupera una sua dimensione di graffiante attualità, bel contrappunto dalla musica di Carlo Siliotto e dalla prova degli interpreti, tra i quali si fanno apprezzare Silvia Cohen, Ennio Fantastichini, Mariella Valentini e Ivano Marescotti, pettinato come il «guru» Gavino Sanna.

Michele Anselmi

A Livorno il raro «Blue Monday»

Breve dramma della gelosia E Gershwin sembra Mascagni

LIVORNO. Al teatro della Gran Guardia di Livorno *Blue Monday*, l'atto unico di George Gershwin (1922, mai andato su in Italia in forma scenica) era abbinato a *Ca-valleria rusticana* di Mascagni: gelosia tra i neri d'America e gelosia sicula a confronto. L'opera americana consuma il dramma in venti minuti, proprio troppo in fretta, e nacque come numero di una rivista di varietà. Gershwin e il suo librettista Buddy De Silva scrivono per una compagnia di rivista di bianchi camuffati da negri che sfottono blandamente l'opera lirica dei bianchi. Purtroppo, teatralmente, la cosa non sta in piedi.

Sparisce il bar dei bassifondi newyorkesi, si cambia scena, ma è sparita la tradizionale piazza del paese di Turiddu & c. Può funzionare; d'altra parte, non si vede perché abolire la piazzetta cercando riferimenti pittorici tra i Macchiaioli e l'*Angelus* di Millet, come fa Leila Fleta, e poi, come nella regia di Marina Bianchi, lasciare tutto il re-

sto (persino i soliti tizi con i polli appesi al gilo). Sempre la Bianchi e la Fleta avevano curato la messinscena, esperta e funzionale, di *Blue Monday* trasponendolo però negli anni '50, il che fa molto *West Side Story* ma elimina i riferimenti, potenzialmente preziosi, al varietà dei «minstrels» anni '20. Massimo De Bernart sul podio sbriga il suo impegno con meno sicurezza del solito. Nei due cast spiccano lo statuario Mike di Paolo Battaglia e l'ottima Santuzza, mai sopra le righe ma di buona temperatura tragica, di Fiorenza Cedolins. Abbiamo un Joe americano (Nicholas Buxton), un Turiddu spagnolo (Ignacio Encinas) e un Alfio locale (Alberto Mastroianni), Madelyn Monti, come Vi e come Lola di *Ca-valleria*, fa la sua parte di bella donna. Applausi tanti, ma questo alla Gran Guardia, con la *Ca-valleria* del livornese Mascagni, è scontato. Oggi alle 17 l'ultima replica.

Elisabetta Torselli